

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2809

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA
CANGENIA
TRAGICOMEDIA
DI BELTRAMO
POGGI.

*All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore,
il S. Don Francesco de Medici
Principe di Fiorenza, &
di Siena.*



IN FIORENZA
Appresso i Giunti, M D L I I.

ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS. SIG.

IL S. DON FRANCESCO

DE MEDICI,

Principe di Fiorenza, &
di Siena.



ERT A cosa è che glian-
tichi scrittori, Illustriss.
& Eccellentissimo Prin-
cipe, hebbero per costume
proprio dedicare l'opere lo-
ro non solamente a glihuomini che de' beni
di fortuna abbondantissimi si truouauano,
ma ancora etiandio a quelli, che di senno,
& d'animo s'erano arricchiti. & io, che
non minore affezione porto a V. Eccellen.
che all'uno, & all'altro i predetti si facese-
ro, douendo dare in luce la presente mia ope-
retta, intitolata la *CANGENIA*,
la quale a sodisfazione di molti nobili huo-
mini publicare mi conuiene, & tenendo V.

*stra Eccellen. per mio maggior Signore
& padrone, alla quale porto tale affez-
zione, & seruitu, quali i meriti suoi, & corte-
sia ricercano, come in uero è, nè senza
grandissima cagione lo dico, sono io sicurif-
simo che, a tempo, che i nobili giouani dell'
Alberto nella loro scuola rappresentando-
la, hauendo io quella ricerco per sua infini-
ta cortesia, & bontà si sarebbe degnata
di honorarla, come già la fece, quando si de-
gnò stendere così graziosamente per sua
cortesia la mano accettando in penna que-
sta mia operetta, et perche la conosca in que-
sta mia piccola parte due grandi effetti del-
la seruitu, che le porto, e che se bene il dono,
che le porgo, è piccolo et indegno, l'animo nò
è così, anzi è grandissimo. et se pur hora
le forze mie son deboli, spero coll'aiuto di
D I O col tempo le cresceranno; & per
virtu di quelle dimostrerassi quanto fia mia
affezione verso di lei: l'altro il desiderio*

*ch'io hò di compiacerle, & ancora che le de-
gne sue qualità, & virtù singolari ricerca-
no. et per cio con ogni debito vsfizio, & hu-
milità gliela presento; & la prego, che si
degni d'accettarla così gratamente, come
gliela porgo. pregando Iddio ottimo, &
grandissimo, che le conceda il fine d'ogni suo
honorato desiderio, alla quale bacio humi-
lissimamente le mani, & mi raccomando.
Di Firenze adi xij. d' Aprile 1561.*

Il vostro humil seruo Beltramo Poggi.

GLI INTERLOCUTORI, CHE
RAGIONANO.

LUCEO de Celtiberi
ASCALON Cartaginese
FEDELE Cartaginese
SEMPRONIO Romano
LELIO Romano
CANGENIA sposa di Luceo
NVTRICE di Cangenìa
SILLANO Romano.
VN foldato Romano
SCIPIONE Africano
MATRONA Cartaginese
MARTINIANO Romano
GERMINO feruo
ABANO padre di Cangenìa
CLEMETIDA sposa di Abano

INTERMEDI DI CANGENIA:

SCESI dal sommo Cielo
I pianeti s'iam noi, sol per mostrare,
Che nessun puote oprare,
Nulla mai, fuor delle cagion seconde,
Se Giove non infonde
Gratia ne l'alma ond' in lei nasca un zelo,
Che s'interponga al Cielo.

PROLOGO

SPETTATORI gratissimi, i quali hoggi
Sete adunati in questo loco, Iddio
Ottimo, & grande vi conserui tutti
Nella sua buona gratia: io son uenuto
Solo per faru' intender com' i giouani
Del signor nostro, u'hanno un' operetta
Preparata, & la uogliono recitarlaui
Hor hor: ma non ui pensate giamai,
Che la sia di quelle, che commouino
A riso, o pianto le genti; anzi è questa
Vna cosetta di mezzo sapore,
Et d'essa l' autor' m' ha imposto, ch' io
Vi dica da sua parte, si come egli
Non ue la uuol Comedia battezzare,
Nè Tragedia, nè storia; anzi uuole,
Chel nome suo sia CANGENIA, perciocche
Posto che'n quest' opera si contenghino
Pur cose assai, la maggior parte d'essa
Vedrete per Cangenìa, esser lustrata;

Pur dice questo, che ciascun di uoi
 Quel nome, che gl'accomoda, & gl'aggrada
 La chiami pur: che ne resta contento:
 Percioche gli è persona mediocre,
 Né si uol (dice) contrapporr' a quelli,
 Che piu di lui ne potrebbero sapere:
 Et fors' anco l'harebbon con piu acuto
 Stile di lui, & piu sonori uersi
 Vergata dice, & fattala parlare
 In miglior carta, & piu purgato inchiostro;
 Pur gli spirti eleuati giudicando
 Quanto s'è diletтата la fortuna,
 Et si diletta farlo infimo, & basso
 Di facultadi, quasi a tutto il resto
 Dell'Italiche genti, anzi del mondo:
 Talche con le sue mani gli conuiene
 Il uitto procacciar, dourien per questo
 Sua scusa far; là doue alcuno errore
 Vi si trouasse: & poi com'huom' anch'egli
 E sottoposto a gli error: né starouui
 Con argomenti punto a'nfasti: dire
 Le menti uostre: percioche gia uoi
 Sete pur troppo con disagio stati
 Ad aspettar, che si dia principio all'opra.
 Ben ui prega l'autor, spirti gentili,
 Che come gia altra uolta porgeste
 Benigne orecchie a sue basse parole,
 Di quel si grato, & si degno silentio
 Non gli manchiate a questa nuoua impresa;
 Questa è Cartagin nuoua, & quei che uoi
 Vscir uedete di là entro, fieno
 Quei che ui spiegheran parte di quello,
 Che uoi da gli altri ne uedrete il resto.

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Luceo de Celtiberi, Afcalon Cartaginese, fedele
 Cartaginese, Sempronio, & Lelio Romani.

L V C.



EN si può dar'homai l'em-
 pia fortuna
 Caro, & fido Afcalon, uanto
 d'hauere
 Lasciato in terra il piu mesto
 e'nfelice

Huom, che mai fusse, o, che mai esser deggia;
 Dapoi ch'io ueggio le nimiche genti
 Occupato tenerci il patrio nido
 Di Colei, per cui sono hoggi si mesto,
 Anzi quello squarciato in mille parti.
 Né satij anco di questo gli assetati
 Et famelici Lupi, hanno a lo stret: o
 I piu nobil, piu saggi, i piu famosi
 Huomin, che sien sotto Cartagin nuoua;
 La qual tien' hoggi il crudo Scipione
 Da che cost ci sforza il tristo fato.
 Ma quel che non men duol, c'hauer perduto
 Di quel ch'io hauea per honorar le nozze
 Meco portato nella Città presa,
 Et come sai della fedel consorte
 Cangeria rara al mondo, unica, & sola
 Di bellezze costumi, & di bontade
 Ne hauean le nozze nostre à pena hauuto
 Principio, quando'l ciel quelle stirbaua
 In quella appunto che il sacrato, & Santo

Himeneo era apparso nel conuito
Giunse la caccia de' rapaci lupi,
Et entraro a un tempo ne l'armento,
Et con gli artigli questa, & quella preda
Feri prendeano; onde le mesc' inelle
Co' lor pastori insieme a fuggir diens
Afflitte, scinte, scapigliate & scalze.
Pensa adunque, Ascalon, pensa, ti dico,
Quanto sia, lasso, il mio dolore immenso,
Hauer la casta moglie, e' l' regno insieme
Perduti a un tempo, & noi diuenir serui,
Ma che dich'io? anzi peggio che schiaui
Delle Romane genti, anzi nimiche?

A S C. Ne troppo rallegrar, ne troppo ancora
Condoler si dee l'huom per qual si uoglia
Cosa, ch' auuenga in questa mortal uita,
O buona, o trista, che l' ordini il cielo:
Percio caro Luceo, che tutto quello,
Che fu mai sempre, o che mai esser deue,
L' ha preuisto colui, che l' tutto puote,
Et ordinato, stabilito, & fermo;
Ne si puote pentir; che non sarebbe
Stabile Dio, percio che esser non puote.
Dunque chi oppor si uuol contra agli Dei
E arrogante, anzi bestiale, & stolto.

I V C. In non posso p' nsar, ne' creder' anco,
Che i nostri eterni Dei sacrati, & santi
Habbian uoluto, o mai debban uolere
Di chi gli honora, reuerisce, & ama
Debitamente, come lor conuiensi,
D'alcun d' essi ueder l' aspre rouine.

Noi gl' habbiam sempre co' debiti incensi,
Et con le immolation sacrificati,
Come richiede alla deità loro.
Non comporta il douer, che questi oltraggi
Ne riceniamo, & n' habbiam riceuuto
Di costi dritto oprar, come t' ho detto:

A S C. Perdonami, Luceo, s' io ti dicesti
Cosa, che fusse a te noiosa alquanto,
Secondo il tuo parlar certo mi sembri
Esser' in tal ueder del tutto losco.

I V C. Dimmi, onde son le luci albergo interno
Cieche, & ne tacerò, se mel dimostri?

A S C. Il ueder, che tu hai del tutto cieco,
E, che tu stimi per hauer' oprato
I fauor degli Dei nulla sentire
D' aspra procella in questa oscura uita,
Non dico, che non sia ben sempre oprare,
In honorar', & riuerir gli Dei;
Che dopo il fin di questa ertosa strada
Ne dan di mele, & latte i fiumi e i fonti,
Et mill' altri piacer gioiosi, & lieti:
Ma ben ti dico, che gli eterni Dei
Tutto quel che ne segue, & n' e' seguito,
L' hanno eterno preuisto, & percio datti
Pace di tutto quel che ordina il cielo,
Et poi tutti sappiam quel che e' seguito,
Ma non gia quel ch' anchor seguir potrebbe.
Ma che dich'io non auuien' ei souente,
Ch' un mal cagiona un ben, com' un ben male?
Et questa non e' cosa manifesta,
Che doppo la tempesta il sol ne uiene?

L v c. Si, ma l'agricoltor non fa mai bene
Della tempesta, il sol uenga a sua posta.

A s c. E uer; ma puote in altre facultadi
Fuor del perduto assai piu racquistare.

L v c. Tristo a chi ha a racquistar quel c'ha perduto.

A s c. Vn puo sempre acquistar, mentre egli ha uita.

L v c. E innanzi a morte perder l'acquistato.

A s c. Com'io ti dissi, a quel ch'ordina il cielo
Ogniuno inchini uolentier le spalle.

L v c. Non serue uolentier l'huom, che è forzato.

A s c. Stà ben, ma spera uscir di seruitute.

L v c. Non può sperar, chi la speranza perde.

A s c. L'huom sauiο mai non perde la speranza;
Anzi uiue sperando insino a morte.

L v c. La uita mia è ben peggio, che morte.

A s c. Qual'è peggior, ch'esser priuo di uita?

L v c. L'esser (come son io) d'angoscia pieno.

L v c. L'esser (come sei tu) colmo d'affanni
Ti fà perder la speme; & non pensare,

Ch'il ciel propitio a te possa mostrarsti,

Come si mostra, & ti s'è mostro irato:

Caccia il tumor, fortifica la mente:

Ch'io spero un di, chel ciel ti fia propitio.

Altro non ti uo dir, sol t'accomando

A sempiterni Dei, ch'il lor fauore

Ti donin si, che ne sia consolato.

Luceo solo.

L v c. A cui non duol, nè mai dolse la fronte
Hà sempre il suo parlar chiaro, & spedito;

Percioche

Percioche è scarco dalle passioni

Interne, che i piu graui, & piu potenti

Dolor son, che sopportino i mortali.

A scalon, il prò gli faccia che uorrei

Ne facesse a me stesso, non hà hauuto

Danno ueruno in tutta questa guerra;

Onde come per se scarco ne parla.

Non dico gia qualche ruggin non habbia

In se per desiderio della patria,

Ma inquanto il danno, c'habbia riceuuto

E fuor di qual st uoglia passione:

Et percio ne conforta tanto bene,

Et cost chiaro, & si spedito parla.

Ahi, lasso me, son d'ogni affanno carco,

Occupato da duol grauoso tale,

Che mi conturba si l'alma, & la mente,

Ch'ogn'hor prouo uiuendo mille morti.

Qual mai fu piu del mio graue dolore

Vedermi la mia donna, anzi mia uita

Hauer la patria insieme, il regno

Perduti a un tempo l'hauere, & l'honore,

Abbattute le mura, & gli edifici

Della città tutti giti per terra,

Fatti prigioni gli huomini, & le donne,

Et menate uia ancor le uerginelle

Da questo, & quello: onde la casta moglie

Cangenia mia, che piu d'ogni altra cosa

Amaua, & amo fu con l'altre preda:

Preda dich'io de gli horridi, & crudeli

Lupi affamati, anzi rabbiosi cani,

O piu tosto leon, tigri, & serpenti.

Ma, se la destra mia mi dirà il uero,
Darò piu largo luogo alla fortuna.

S C E N A S E C O N D A

Fedele, & Luceo Cartaginesi.

FED. **A**HI lasso me è questo il mio Luceo,
Ch'io ueggio sì che si lamenta, & plora!

LVC. Fui già Luceo nella leggiadra, & bella
Mia patria, hor scuro, hor tenebroso, hor fosco
D'un bel giardin, son fatto una cauerna,
Et d'un' aer purgato oscura nebbia;
Et di signor son diuentato seruo,
Anzi di seruo stiauo, fido, & caro
Fedel, deb dimmi, s'hoggi hai intesa cosa,
Seguita alcuna del mio chiaro sole,
O pur per meglio dir della mia uita?

FED. Sgombra hoggimai, Luceo, sgombra il timore,
Snoda gli affanni, spezza le catene,
Prendi l'animo alter, uiltà discaccia;
Nè piu ti lasciar uincer' al furore:
Ma ti contenta del uoler del cielo,
Che nessun puote por le mani a quello
Eterno moto, onde ogni muouer nostro
E cagionato, onde dipende, & nasce
Et per risponderti anco alla dimanda,
Che tu m'hai fatta del tuo caro bene,
Viui lieto, & gioioso; ch'io mi penso,
Luceo, prima che'l giorno, onde siam dentro
Finischi il Sol uarcando il suo cammino,

Vedrai

Vedrai la tua Cangenìa, & forse quella
Casta nelle tue braccia poserassi.

LVC. O Fedele io non posso pensar quale
Mio merito sta cagion di tanto bene,
Et di sì rallegrar l'afflitta, & mesta
Mia alma quasi sciolta, & disnodata
Per l'immenso dolor dal mortal uaso
Di questo tuo parlar; ma uorrei onde
Hai inteso di Cangenìa alcuna cosa,
O dou' ella si troui, s'ella è uiua,
O morta, o s'ella ha riceuuto oltraggio
Saper; che da quel di, poi che la presa
Fu di Cartagin nuoua, non n'ho inteso
Dou' ella sia, o in qual parte arriuata.
Il non saper di lei nulla cagiona
Di sorte un duolo in me, ch'io uengo a morte.
Hor tu m'hai fatto alquanto rallegrare,
Vdendo dirti ch'io la uedrei tosto,
Et per cio dinne quel che tu ne sai.

FED. Quel ch'io uò dire è ch'ella è stata uista
Con certe damigelle, & la nutrice
Di lei cercarne in questa parte, e'n quell'
Doue scampar potesser delle mani
Dell'Italiche genti a noi nimiche.
Ma entriam quà per questa strada. & io
Ragguaglierotti il tutto: perch'io ueggio
Che noi saremo uditì da coloro,
Che sono usciti là da quelle tende?

S C E N A T E R Z A

Sempronio, & Lelio Romani.

SEM. DELLA mural corona, Lelio, parmi
 Di Tiberio sta tutto l'honore,
 Che mentre la piu aspra, & piu crudele
 Battaglia era attaccata co' nemici,
 Là nel primo secondo, & terzo assalto
 Con un'animo alter, pronto, & ueloce
 Per questo bosco, & per quella campagna
 Sospingendo i nemici entro alla terra
 Furon forzati di ritrarsi tutti.
 Onde le genti del gran Tiberilio
 Con grand'ardir seguendo la uittoria
 In piu parti le scale all' alte mura
 Appoggiarono, ei fu primo a montare,
 Et su ui salse con grande ardimento,
 A questo, & quello spezzando la testa,
 Et gli faceva saltar giu d'alto in basso,
 Chi si rompea le gambe, & chi la fronte,
 Cader l'un doppo l'altro si uedeua
 I piu quivi lasciauan le ceruella,
 Et a dispetto de' Cartaginesi
 Vi piantò su l'insegna de' Romani.

LEL. I confermo, Sempronio, il tuo parlare,
 Et quel che tu ne di, mi piace assai;
 Ma la piu parte delle nostre genti
 Tengon per fermo, che Sesto di Gitio
 Sendo alle mani con la grande armata,

Quando

Quando soffio si forte tramontana,
 Che l'acque ritiro ad alto mare,
 Et n'asciugò lo stagno, tal che leue
 Ogni picciol Barchetta entrò ui giua,
 Alcuni di quelle discendea nel'acqua
 Et nel piu cupo fondo la giugneua
 A mezzo l'huomo, & si uedeua ancora
 In tal luogo scoprir quasi la rena
 Talche nell'acqua si piantar le scale
 Et l'appoggiaron suso alla muraglia,
 Si come hai conto, che fe Tiberilio
 Et Nettuno di lor fu scorta, & guida
 Et à pena copria il primo scaglione
 Delle piantate qual fossero scale
 L'Acqua dich'io tanto soffiato hauea
 Il uento, com'io dissi, onde fu'l primo,
 Che ui salisse il gran Sesto di Gitio
 Et perciò dico lui della corona

Mural: non Tiberilio esserne degno

SEM. Puo ei chi non combatte hauer uittoria

LEL. Nò che quella non s'ha senza fatica.

SEM. Dunque Sesto non è degno d'hauerla

LEL. Se con celerità gagliarda, & grande

Fu'l primo, che salisse all'alte mura

Dimmi per qual cagion non merta honore

SEM. Perch' a salir non hebbe alcuno intoppo.

LEL. Il non trouar con chi combatter quelle

Non fu colpa di Sesto, ma di quelli:

C'hauean da quella parte la muraglia

Senza guardia lasciata; onde per questo

Non è, chi non pensasse hauer' incontro.

Cangenia Tragicom.

B

SEM. Vna cosa è'l pensiero, altra è l'effetto.

LEL. L'animo buono è sempre da lodare.

SEM. Colui, che oprà ha l'uno & l'altro insieme.

LEL. Restò da non hauer con chi contendere.

SEM. Mal si può giudicare, se non si uede;
 O s'ode dir d'approuate persone,
 E si può ben con chiara, & espedita
 Ragion mostrar, che Tiberilio sia,
 Degno souera ciascun della corona.
 Percio che contro alla sua inuitta forza
 Scudi, usberghi, non ual, spada, elmo, ò lancia:
 Anzi là doue piu calcata, & stretta
 Vedeà la gente, iui maggior' ardire
 Di se mostraua; tal che, com'io dissi,
 Vrtando hor questo hor quel spingendo sempre.
 In fin che si trouò l'insegna in mano,
 Piantato suso alle superbe mura
 Valente credo l'afferma, & lo dico
 Fosse & sia presto, ma non percio tale
 Qual Tiberilio, sol per non hauere
 Trouato il di con chi prouarsi in arme.
 Ma io uò, Lelio, che questo pensiero,
 Anzi questo giuditio sia di cui
 Il termin pose all'acquistato honore.
 Tu sai, che terminato ha Scipione
 Et messo fuor la grida, che colui,
 Che fu l'primo à salir sopra le mura,
 Venga dauanti à lui; percio che'l uuole
 Honorar' sour' agl'altri: & sai che questo
 Honor si chiama corona murale.
 Et perche'n campo d'altro non si parla,

Se non

Se non dicui debb'esser tale honore,
 Et da questo è sol nato, che noi semo
 Hoggi cosi à parlar' di questo incorsi.
 Et perch'io credo, che tu anchora il creda,
 Che, com'io dissi, il dator della leggie
 Può me ueder' chi ha di queste due
 Quella à pieno adempiuta che quei dico,
 Che s'eran messi per adempier quella.

LEL. Tu parli, come huom prudente, & saggio.
 Sempronio, io uoglio andar dentro alla tenda.
 Siene il giuditio di cui esser deggia,
 Et chi dir' altro uuol, sogna, ò uaneggia.

Sempronio solo.

NON pensino i mortali
 Poter ueder mai cosa,
 Nè mai quella gustar perfettamente,
 Che ne rechi alla mente
 Seco cosa gioiosa,
 Se pria non porta seco mille mali;
 Et s'hora miete in herba
 Tal' hora tegli serba,
 Quando tu pensi di goder' il frutto:
 Et dal ciel nasce tutto.
 Credette Scipione,
 Et lo credetti anch'io
 Presa la nuoua Cartagin, per questa
 Presa poter far festa,
 Con le man giunte à Dio,
 Gratie porgesse la religione

B ii

Nostra à sì fatta impresa
 Conseguita s'è accesa
 Tal fiamma infra di noi gioiando in calma,
 Che il cor ne strugge, & l'alma,
 Gioue pio, & clemente,
 Benche tu habbia di noi
 Quelche debbe esser fermo, & stabilito;
 Tu hai anche esaudito
 I, prieghi à serui tuoi,
 Di cui si rende incolpa, & sene pente
 Del fallo placa l'ire
 Tue giuste & non seguire:
 Che un cost grande honore, un tal acquisto
 Venga dolente, & tristo:

Intermedio secondo.

P O S A omai; Marte, la tagliente spada
 Macchiata, & tinta dell' Hispano sangue;
 L'ira placa, e'l furor disacerba,
 O sempiterno Gioue,
 Che senza il tuo uoler nulla si muoue.
 Non piu si aspra & acerba
 Sia la tua mente in sì pestifer' angue:
 Deb mostrane la strada
 Al discontento, & misero amatore,
 Che ne ritroui amore.

Atto

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cangelia sposa di Luceo, Nutrice, Sillano
 vn soldato, Scipione, Matrona,
 & Martiniano.

P O I che noi stiam cara nutrice errando
 Tre giorni gite per quest' aspre selue,
 Et ci han gl'eterni Dei tanto fauore
 Prestato, sì, che le Romane genti
 Arruate non son per questi boschi,
 Et hor che stiam di queste oscure grotte
 Vscite fuor, se essi prestato n'hanno
 Gratia, & fauor che non ne manchin prego
 Di non guidarne tal, che questo casto,
 Et mio uerginil corpo, hoggi non sia
 Bruttato dalle genti empie, & crudeli
 Deb sì le mie sorelle, & care madri
 Homai porgete i prieghi uostri al Cielo
 Con le man giunte in suso, & le ginocchia
 Piegate in terra, & quei medesmi preghi
 Che, m'hanno infin' à hor saluata, & netta
 Mandate al cielo con maggior feruore
 Che non faceste prima: &, se pur deggio
 Dele Romane genti andar in preda
 Con uoi sorelle questo pò di uita,
 Ch' à noi rimane, à noi prima sia tolta,
 Che perdiam' quel, che racquistar non puossi.

NVT. Figliuola mia, furono i preghi sempre

Buoni a porger' al cielo, & son mezzani
A darne gratia in questa; & poi nell'altra
Vita; ma certo quel c'hanno di noi
Gli eterni Dei disposto, & ordinato,
Che non habbia il suo effetto, esser non puote.

CAN. Dunque chi s'affatica indarno tenta?

NVT. Non odi tu figliuola, che mezzane
Son l'opre a far, che l'amor, e'l disio
Ne partorisca il fior, ne goda il frutto;
Ma l'han preuisto in ciel gl'eterni dei.
Ver'è, che questo a noi rimane ascoso:
Pur sperar ne dobbiam sempre buon fine.
Et se dal cogitar ne nasce il caso,
Dobbiam cogitar bene, accio da questo
Ottimo nasca poi: perciò figliuola,
Non perder la speranza, & datti pace,
Ch'io spero il ciel di noi disporrà bene;
Ne uorrà del tuo sposo la rouina.

CAN. O sommo, & gran motor, che'l tutto uedi,
Et sai il passato, il presente, e'l futuro,
Come ti piaci, muoui, & uai rotando
Con ordine da te posto ab eterno,
Poi c'hai disposto, fermo, & ordinato
Quel che di me debbe essere, & di queste,
Fa, ch'io non senta almen tanto dolore;
Sgombra da me il sospetto, & la paura.
Se questa gratia pur a me conuiensi,
Piouila giu dal ciel piouila homai;
Et ne lieua il timor, & la speranza
Entro al mio petto stabilisci, & ferma.
Et, se dal giusto oprar nasce alcun bene,

Come

Come dall'oprar tristo aspre rouine,
Alto motor, se'n questa mortal uita
Cosa oprata hò giamai, che fosse grata
Alla tua deità sacrata, & santa,
Per il mezzo di cio le tue giuste ire,
Et giusti sdegni raddolcisci, & placa
In guisa tal che'l mio dolce Luceo
Le cominciate nozze al fin conduca;
Et queste care mie madri, & sorelle
La patria, il regno, & gli habitanti suoi
Sian tutti cinti da miglior fortuna.
Et se far eio non uuoi, perch'io non ueggia
O senta l'altrui male e'l mio dolore
Ti chieggió morte, il fin di tutti i mali.

NVT. Queste, figliuola, son giuste dimande:
Et credo, ben ch' il cielo in uerso noi
Si mostrerà benigno in tempo breue.

CAN. Ahime, nutrice mia, ahì cara madre,
Dolci sorelle, mirate là entro
A quelle tende, io non men' accorgeua
D'esser uicina alle nimiche genti.

NVT. Spesso adiuuien, che il dolore, e'l parlare
Trasporta l'huomo ou'esser mai non crede:
Ma passiamo, ti prego, a questa strada,
Ch'io ueggio un là, che'n uerso noi ne uiene.

CAN. Hai lassa, ahime che gente armata è questa?
O fato mio crudele, ahì sorte iniqua,
O ciel, non uuotu homai metter giu l'ira.

B iiii

SCENA SECONDA

Sillano con sue genti, Cangenìa,
& Nutrice.

TORNATE à dietro, donne, oue n' andate?
Cacciate ogni timor, prendete ardire;

Percio che noi, se no'l sapete siamo
Tutti pronti, & parati à farui honore,
Non, come forse uoi pensate, oltraggio.

CAN. A Roma si dee quel ch'usa la forza
Saggio chiamare, & benigno, & cortese;
Ma non susagia questo nella Spagna.

SIL. Hor non si dee ubbidir colui che regge?

CAN. Die si ubbidir chi ben regge, & gouerna.

SIL. Et di giustitia è pieno il Signor nostro.

CAN. Non nè dico altro, se non quelch'io ueggio.

SIL. Puotu mai altro dir del nostro sire,
Se non che tutto sia giusto; & pietoso?

CAN. Dir posso sol, che queste puerine,
Et io cen' andauamo à nostri alberghi,
Et ei ne fa pigliar come persone.

Di frode piene, di malitie, e'nganni.

SIL. Dunque tu biasimar uuoi Scipione

CAN. Non si chiama biasimar, chi dice il uero.

SIL. Non credo che si possa à dirne il uero
Parlar di Scipione altro, che bene.

CAN. Tor la uita, la roba, & le persone
Prender prigionì, & furar gl'altrui regni,
Guarda se merta esser lodato in questo:

SIL. Non merta altro, che lode il uincitore.

Per

CAN. Per esser sopra la ragion le forze

SIL. Tu hai parlato ben; da poi che hai detto,
Che con la forza ogni cosa si uince.

Noi sendo forti (come forti siamo,
Chi non uorrà sotto l'Imperio nostro

Ubbidir, qual conuiensi a tal grandezza,
Fia dalla forza superato, & uinto.

Prendete su soldati, miei ualenti,
Senza dir' altro queste donne, & dentro
Le conducete nel mio Padiglione.

VNS. Fatto sarà, signor, quanto comandi?

Gite, donne, di quà, che a noi conuiene
Far tutto quel che uole il signor nostro.

CAN. Et noi faciam quel chel ciel ci comanda.

Sillano solo.

L'Africa, l'Asia, & tutta ancor l'Europa,
Et nell'altro Emisper cercando, credo
Non si trouasse la piu bella donna;
Ne la piu sauià, ò Dio, ben la natura
Adoprò in questa ogni sua industria, e'ngegno,
Ben si può dir che sia lieto, & contento
Chi si congiugne con sì bella cosa.
Io ho pensato di farne un presente
A Scipion, percio ch'io non ui ueggio,
Ne ci conosco in tutto il nostro campo,
Fuor di lui dico, a chi ella si confaccia,
Ne merti cosa si rara, & si degna.
Ne uo badare a far quanto ho pensato,
A cio non fusì poi da questo senso,

Di

Di sorte presso; che quand'io uolesti
 Donarla ad altri, perdesti l'ardire.
 Ma ueggio il ciel, che mi si mostra lieto.
 Ecco quà il capitan, ecco colui,
 Cui fauorisce il ciel, la terra e'l mare,
 O che cosa sia questa? egli è alle mani
 Con certe donne: ella esser già non puote
 La bella figlia con quell'altre insieme,
 Ch'io ne mandai al mio alloggiamento:
 Percio che non sarian con tal prestezza
 Compare innanzi: io mi uo star da parte,
 Per ueder, s'io potessi saper quali
 F fosser le donne, che son co'l signore.

S C E N A T E R Z A

Scipione, Matrona, Martiniano, Sillano.

S C I. **C** Om'io u'ho detto, non ne dubitate
 Ch'io farò sì con ogni forza mia,
 Che tutto sia adempiuto il uoler uostro;
 Tal ordine terrò tal cura dico.

M A T. Noi facciam bene stima assai di questo,
 Ma molto piu di queste pouerelle
 Giouini donne, uedoue, & fanciulle:
 Percio ch'in questo à me esser mi pare
 Fuor di qual si sia ingiuria femine
 Quanto all'atto carnale; altro mi spinge.
 Qui le figliuola d'Indibile altero
 Queste ti raccomando, queste uoglio
 Per la tua cortesia, & gentilezza

Che

Che faccia alle tue genti comandare,
 Che quelli honor lor faccin; che uorrieno,
 Che fusse fatto alle lor proprie figlie.

S C I. I. per me stesso non saprei mai fare
 Vna minima pur di quelle cose,
 Ch'appresso uoi son sante, e'n reuerenza
 F fosser secondo la mia disciplina
 Violate niente; hor non pensate,
 Che pel popol Romano anco procuri
 Et nel medesimo modo, & con maggiore
 Industria, & diligentia, che far possa
 Lo farì anco la uirtute uostra,
 Et uostra degnità, la quale in tanti
 Vostri mal, uostri affanni, non ui sete
 Dimenticata l'honestà donnesca
 Martiniano? M A R. Signor che comandi?

S C I. I ti consegno qui queste matrone
 Insieme ancor con queste lor donzelle,
 Et fa, ti dico, che sia tua la cura,
 Et ti comando ne tenghi quel conto,
 Che di tua madre, figlie, o tue sorelle,
 Ne piu ne men tenessi, come fossero
 A Roma proprio nella città nostra.

M A R. Signor, non dubitar, ch'io quella cura,
 Et quel conto terronne, & quel gouerno,
 Come se fusser tue, o mie sorelle.
 Et se fedel son stato pel passato,
 Sarò per l'auuenir: ch'a te seruendo,
 Seruò alla patria mia, ch'io honoro, & amo,
 Quanto la propria uita, & l'alma mia.
 Che dich'io? piu di quella assai, percioche

Per la mia cara patria abbandonati
 Hò tanti amici miei tutti i parenti,
 L'hauer, che non è poco, à chi l'apprezza,
 Et posto anco la uita alla uentura
 Et mi terrei morir felice, s'io
 Questo poco di uita, che mi auanza,
 Veder potessi la mia patria illustre
 Felicitar di sorte, che qual fosse
 Altra patria, altro regno, & altro impero
 Per tutto ou' il mar bagna, & scalda il Sole
 Ne uenisser' a noi colle man giunte,
 Et prendesser' da noi leggi, & consiglio.
 Ma che dich'io? quando non mi spingesse
 La pietà della patria anzi sforzasse,
 Le tue uirtu, che tali, & tante sono
 Mi farian far maggior cose di queste;
 Ne ho detto, se il poter' in me ne fosse
 S C I. Non dalle uirtu mie, ch'io non mi estendo
 Fuor del fauor de nostri i Dei eterni;
 Ch'elie assai poche son; ma non potrei
 Con le mie forze, ne alcun mai potrebbe
 Da se stesso operar nulla di bene.
 Non dunque a Scipion le lodi dico
 Rendi qual esse sien di mie uirtuti,
 Percio che non son mie, ma à me prestate
 Dal ciel per gratia, & fauor degli dei,
 Che d'esse fatto m'han procuratore
 Con un contratto stabilito eterno,
 Che non lo può spezzar mortal possanza.
 Dunque se con cotali accuratezze
 Esser mi uedi pronto hor quinci, hor quindi

In questa, in quella, & in quella altra parte,
 Et del tutto tener perfetta cura
 Danne le lodi al ciel ch' il ciel ne spigne.
 Non si chiameria stolto esser colui,
 Ch' alcun lodasse dell'oprar d'altrui?
 Lodane adunque il ciel, lodane dico
 Colui, ch' adopra in me tutto il potere.
 Hor per parte del cielo, & degli dei
 T'hò comandato, & di nuouo comando,
 Che quanto già t'ho detto in opra metta,
 Della guardia, & custodia di costoro.
 Et uoi giouini, & nobili fanciulle,
 Et quante sete uoi saggie matrone,
 Non dubitate, anzi tenete certo,
 Che tutto quel ch' a Martiniano hò imposto,
 Vi sia tutto offeruato interamente.
 M A T. Me ne rendo sicura; ne farei
 Insieme qui con queste mie fanciulle
 Vscita della turba, è a te uenuta,
 Se non fosse la fede altera, & grande,
 C'haueua nella tua uirtute, & fama;
 Che quella senza l'opre non si acquista.
 Per questa dunque, & per ogni altra parte
 Ch'io ueggio della fama in te maggiori,
 Mi uiuo lieta, in su la tua promessa.
 S C I. Sarete liete, & piu felici, quando
 Vedrete l'opre delle mie parole.
 Gitene adunque qui con Martiniano:
 Ne mancar nulla di quanto t'ho imposto.
 M A T. Tutto farò: passate di quà entro

A questa porta; che nella cittade
Vi guiderò ciascuna al proprio albergo.

Scipion solo.

Quand'io uengo pensando a questa uita
Cosa non ueggio in lei, che dir si possa
Con ragion chiara, o c'habbia alcun contento;
Et chi si dice in essa contentarsi
Ben si può dir, che sia di senno priuo.
Priuo dich'io; percioche ogn'un si crede
Ne gl'altrui stati poter si beare,
Ne alcun troua nel suo riposo, o pace.
Gia credett'io ne l'età fanciullesca
Esser' in quella poi del senno integro,
Piu che felice, & son d'affanni carico.
Credo tutta la Spagna hoggi si creda,
Che per esser io stato uincitore
Di questa guerra: il piu contento sia
Huom del mio campo, & sono il piu dolente;
Percioche sempre con la mente io penso
Ad acquistar', & far cose maggiori
D'ogn'altro, & di non perder l'acquistato.
Et se non fusse pur, che la speranza
Ne nudrisce il desio con lamor dico
D'un sol uolere il timor spingo fora
Da me, onde l'ardire, onde la forza
Ne prendo, & la speranza anco tal' hora
Si stanca, tal ch' il timor piglia ardire:
Ma'l desio salta con l'amore in campo,
Et fa ripigliar forza alla speranza;

Et cosi uò nudrendo la mia uita,
Com'ogniun fa la sua, mentre egli ha spirto:
Ma ueggio quà Sillan guerrier gradito.

S I L. Lo uedi si, & felice, & contento.

S C I. Tu ben felice sei, sendo contento.

S I L. Son felice, & contento in quella parte,
Che può farmi contento, & uiuer lieto.

S C I. Dunque, Sillano, hai la mente in piu parti?

S I L. Huom non farei, s'altramente io l'hauesi.

S C I. Tu parli, Sillan mio, molto altamente,

S I L. Piu altamente chi m'intende parla.

S C I. Chi intende, cio ne puote, o sa parlare.

S I L. L'opera parla in qual si uoglia lingua:

Anzi parlando fa uiuer i morti:

Et io son certo, che tua opra è tale,

Et tanta, che non è per sentir morte,

Anzi uiuerà sempre in questa, & poi

Ne l'altra uita con chiara, & illustre

Lingua, sempre parlando alteramente:

Percio ch'io ueggio gia tuoi fatti egregi

Ascender risonando insino al cielo.

S C I. Ascender non può al ciel cosa mortale.

S I L. L'opere buone son cose diuine.

S C I. Dunque gli Dei, non me, lodar si deue?

Ma lasciam questo gir, dimmi, Sillano,

Che faceui tu là, mentre che io

Parlaua insieme con quelle matrone?

S I L. Haueua allhor, signor, quand'io ti uidi,

Et tu uedesti me, ne la mia stanza

Mandate certe donne, fra le quali

Vna ue n'era di rara bellezza,

Talche quand'io ti uidi comparire
 Quindi con tante donne, io mi credetti:
 Che fosser quelle, che io mandate hauea;
 Com'io t'ho detto adesso alla mia stanza.
 Poi mi pensai che non potean sì tosto
 Esser comparse ne la tua presenza
 Et pò mi fermai, sol per uedere
 Se di lontan la uista m'ingannaua.

SCI. Dunque, Sillan, tu fai prigion le donne?

SIL. Io non so qual si sia la miglior preda

SCI. Non è cosa peggior, che predar donne:

Che chi crede le donne prigion farfi,

Si fa schiauo di loro in sempiterno.

SIL. Colui, signor, che si lascia dal senso

Superar ogni forza di ragione,

Di qual si uoglia donna uiene schiauo

Ma l'huom, che è di costanza copioso,

Con la ragion la natura accompagna;

Et ha per guida prudenza, & fortezza;

Ne puote il senso con tante uirtuti

Combatter, talche si troua per terra.

SCI. Se fosser meno i duo terzi l'oprare,

Che il propor qual si uoglia atto, o ragione

Cederei forse al tuo parlar, Sillano;

Ma si uede per uera esperienza,

Che le piu uolte quei che meglio fanno

Discorrer bene alla battaglia poi

Al primo colpo son mandati in terra.

Tenga da lungi lesca, chi non uole:

Che tosto co'l fuscil, s'appicchi il fuoco.

Passerai dentro al padiglion; & quiui

Con miglior modo poi stender potrai

Il cominciato tuo ragionamento.

SIL. Emmi, signor, piacer quelch' a te piace.

Scipion solo.

S T O L T O è colui, che crede

Poter quaggiu posarsi:

Per cio che Gioue spinge

L'eterne Luci, & quelle

Spingono i ciel da' quali

I miseri mortali

Varcando sempre in queste parti, e'n quelle

Là doue il ciel gli manda, ciascun cede.

Et se ben'alcun finge

D'esser contento, o poter contentarsi,

Doue il cielo riuolge, onde lo cinge

In queste glorie, e'n quelle rouine

Non ha contento alcun fuor del suo fine:

Intermedio terzo:

S E mai si uide in terra

La tua pietà, benigno & sommo Gioue,

Prouila homai, da santi & sacri chiostri;

Ne piu l'ira ne mostri:

Deh si lieua la guerra:

Dona la pace: & sgombra ogni tormento.

Ne per questo le proue

Valenti de Roman l'ardir si è spento

Anzi ogniun sia contento.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Scipione, Sillano, Luceo, Ascalone, Fedele, & Leho Romani.

SC I. **C**OM' IO t'ho detto, Sillan, io ti uoglio
Di nuouo dir, che cosa à me piu grata
Poco esser puote, che la gran bellezza,
Che uista ho di Cangenìa; ond'io stupisco,
Et ne resto ammirato col pensare,
Che così belle, & così fatte cose
Il ciel produca, & ne faccia natura;
E'n uer ti parlo, Sillano, che poi
Che dentro al petto mio alberga quello
Vedere altero, quel discernere chiaro,
Quanto perciò si stende humana forza
In me, cosa sì bella unqua non uidi.
Et se non fosse ch'io son uinto, & preso
Da piu desio, & da maggiore amore.
Dubito ch'io sarei dalla bellezza
Di sì leggiadra donna incatenato
Ma perch'io porto sculta dentro a'l petto
La patria mia, & sopra ogni altra cosa
Quella amo, quella honoro, & quella apprezzo.
Et per quella affatico, non può stormi
Da questo uoler saldo altro desio:
Perciò che questo mio uoler sincero
Me lo dieder per gratia i sommi Dei.
Et quel che dona il ciel, distor no'l puote,
O pur unqua pigliare human desio.

Tutto

SC I L. Tutte conosco, lo credo, & confesso,
Che sia maggiore assai, che tu non conti
Il desio di seruir la nostra Roma:
Perciò che l'opra è segno manifesto,
Pur sendo tu d'età fiorita et fresca,
Per pigliarti tal' hora alcun diletto,
Da dispiacer, che nella guerra troui,
Questa è per quei suggir, rimedio buono.

SC I. Altro diletto, che seruir non trouo:
Et qualche tu nel seruir dispiacere
Reputi, à me piu piace, & piu m' accende,
E'nfiamma, & cresce la forza, e l'ardire.
Che chi serue alla patria, à se non manca
Di seruitute; & chi serue à se stesso,
Non si stanca operando insino à morte.
Ma quando i fusti ancor, dimmi, Sillano,
Di quei che'n calze uan, solate in campo,
Part'ei perciò, che sia la medicina
A questi tai, ch'ogni piccol fiammella
Gl'auampa il trastullar con l'altrui mogli?

SC I L. Doue si può cauar me l'huom' la sete,
Che gire al fonte? & onde meglio il fuoco
Spegner si puote, che correr all'acqua?

SC I. Questo appetito, ò sete di natura
Non faria à trarlo tutto il mar bastante;
Ne puote l'acqua spegner ogni fuoco.
Ma à questo fonte, & acqua, che mi conti,
Sarebbe stolto, anzi bestial colui,
Che essendo un chiaro mal, dietro le gisse.
Che faticandom'io con le mie genti
Per riportarne gloria, honore, & fama,

C ii

Procacciar mi uolesti la uergogna.
 Vero è, com'io ti dissi, che mi è grato
 Assai mirar quell'angelico uiso;
 Ma con maggior desio mirar' lo debbo
 Colui che n'è signore, & dee goderlo;
 Che l'huom non dee pensar' non che uolere
 Occupar gl'altrui ben, se già non fusse.
 Per alzar la sua fama insino al Cielo:
 Ma lasciamo ire homai queste parole
 I uò da te, Sillan, partire: attendi
 Adoperar con arte astutia e' ngegno.
 Se di Cangenìa trouar si potesse
 Lo sposo, o'l padre, o la madre di lei:
 Che io harei caro con lor parlare alquanto.
 S I L. Fatto sarà, signor quanto comandi.

Sillano solo.

NON mi potea uenire il piu cattiuo
 Pensier, quando mi diede nelle mani
 Cangenìa, che donarla à Scipione:
 Percioche, se la mente corrisponde
 Alle parole sue proprie formate,
 Goder non uuol Cangenìa, & manco uuole,
 Ch'altri la goda fuor del suo consorte.
 Talche chi guarda bene al mio operare,
 I posso esser chiamato huomo ignorante.
 Puollo far perciò Gioue, il mondo tutto,
 Ch'io hauesse la preda nelle mani,
 Et la lasciassi andare, anzi io medesimo
 L'andar le dessi: hor s'egl'hauesse questo.

Vn

Vn de miei seruitor fatto, sarebbe
 Disdiceuole assai; pensisti adunque
 Quanto cio à un mio pari si disdica.
 Deh dimmi dunque di chi m'hò à dolere
 Di me stesso, & non d'altri, & che mi gioua
 Hor che il caso è seguito il lamentarmi?
 Poco, anzi nulla, che non può giouare
 Doppo il seguito, poco è assai cordoglio,
 Che ne bisogna, pria pensarla bene
 Che quale opra si uoglia huom metta innanzi,
 Chi ha sempre purgata coscienza,
 O per dir meglio, ha mente sana e' ntegra,
 Si mette in qual si uoglia impresa poi,
 Non si puo mai di se stesso dolere;
 Et ne seguisca il caso, come e' uoglia,
 Direbbe un'altro: & chi può mai si bene
 Esaminar la mente, che non resti
 Sempre quella offuscata in mille parti?
 Et spesso anco interuien, che chi gli pare
 Veder piu entro, ha piu la mente losca
 Il me, che possa l'huom far della cosa,
 E darsi pace di qualche è seguito:
 Perche non ch'altro e' non lo puote il cielo
 Far, che stato non sia quelch'è già stato.
 Et potrebbe anco dir con le parole
 Cosa che i fatti altramente sarieno:
 Pur non par ch'à lui questo si conuenga;
 Che non teme d'alcun sotto la luna,
 Sia come uuole, & seguane che uoglia,
 Egli ha Cangenìa un tratto nelle mani;
 Se non la fa goder, habbisi il danno.

C i i i

In non uo già aggirarmi per cercare
 In luogo alcuno, ò dimandar persona,
 Attender del marito, o de parenti;
 Che se non si trouassero, ei potrebbe,
 Lasciarla gire, & lei nelle man darmi.
 Et se questo seguisse, io non sarei
 Mai più sciocco, ch'io la terrei in modo,
 Che mai non si saprebbe, ou'ella fosse.
 I ueggio à punto in quà un della terra.
 I dirò certo, ch'ei sarà lo sposo
 Della bella Cangenìa, che mi pare
 Così à uederlo molto trauagliato.
 Sia cui si uoglia, io ne uo gire altroue.

S C E N A S E C O N D A.

Luceo solo.

A H I lasso a' bime discontento, & meschino
 Ben mi poss'io chiamar, homai mi ueggio
 Priuo d'ogni speranza, & d'ogni bene;
 Ch'io parlai dianzi assai con Ascalone,
 Et con Fedele ancora, & l'uno, & l'altro
 Mi dauan pur della speranza in petto,
 Et massime Fedel con dirmi; ch'io
 Non dubitassi, che gl'hauea speranza,
 Che non passasse il giorno, oue siam dentro.
 Ch'io trouerei la mia fida consorte.
 Son già del giorno i due terzi spariti,
 Et più cred'io, ne ancor nuoua ne sento.
 O sacro santi, & reuerendi Dei,

Deh

Deh si placate homai, placate l'ira;
 Et riuolgete in me le uostre luci
 Pietose & mi mostrate il sentier dritto,
 Dou'io deggia solcar, per trouar, lasso,
 La casta moglie mia. ecco Ascalone,
 E mi par molto allegro; e debbe hauere
 Qualche nuoua, chi sa, buona, & per quella
 Potrei sapere, in qual parte si fosse
 La mia Cangenìa; Ascalon, buona uita.

S C E N A T E R Z A.

Ascalone, & Luceo.

I L ben trouato, il mio daben Luceo,
 Deh dimmi un poco, che è stato di te
 Da istamane in quà, ch'io ti lascial?

L V C. Molto mal: A S C. che cagion? da che procede?

L V C. Come da che procede, & la cagione?

Non lo sai tu, tu ne sei forse nuouo?

A S C. Nuouo son'io del tuo tanto dolerti.

L V C. Io più che mai mi condoglio, & m'attristo.

A S C. Et io m'allegro, & tu allegrar ti dei.

L V C. M'allegrerei, s'io n'hauessi cagione.

A S C. Stà lieto pur; che la cagion non manca.

L V C. Dimmi qual'è, ch'io impazzo d'allegrezza?

A S C. Questa, che Scipion tutti i prigionieri

Hà liberati, & gir lasciagli tutti

Liberi ancor da qual si uoglia taglia.

Et ha mandato per lo campo un bando

A pena della forca, che chi hauesse

C iiii

Donne, ò donzelle, rimandar le deggia
Doue l'hà tratte à pena della uita.

L V C. Se gir gli lascia, à me che fa cotesto?

Non mi fa perciò hauer Cangeniamia.

A S C. Anzi l'harai à ogni modo per questo.

L V C. Io non lo credo mai, s'io non lo ueggio.

Gliè uer, ch' amor mi spinge, e'l desio uola;

Ma'l timor mi fa per der la speranza.

A S C. Iso ben, che chi ama sempre teme;

Perche piccolo, ò grande, che sia amore

Non puote star giamai senza timore:

Et se gliè forza l'uno, e l'altro cresce.

Ma, questa homai, di non trouarla, tema,

Doueria se non in tutto, in parte almeno

Da te partirsi; perciò ch'io t'hò detto,

Et di nuouo ti dico, il mio Luceo,

Ch'il giorno, onde noi stam, passar non puote,

Chè la tua bella sposa non posssegga.

Questo dich'io, quando ella non sia morta:

Per cio che così com' il termin dato,

Che per tutto hoggi le predate donne

Chi l'hà, render le debba à signor loro,

Talche ella udrà quando però sta uiua

Il gran comandamento del signore;

Et teco tornerà sicura, e lieta.

L V C. Inon spero giamai, ch'ella sia uiua.

A S C. Ne io dubito punto, che sia morta.

L V C. Vccisa si sarà, per non uedere

Macchiare il corpo suo leggiadro, e casto.

A S C. Doue si può macchiar piu'l corpo suo,

Che del suo proprio sangue? L V C. anzi col sàgue

Suo proprio purga, e monda il suo difetto.

Ma perch'io uò, Ascalone, anco che ueggia,

Che perduta non hò tutta la speme,

Voltiam qui questa strada, e di la dietro

Andrem pel campo; poi che tu m'hai detto,

Che si può gir sicuro: e ne ue dremo,

Se di lei inditio alcuno hauer possiamo

Dou'ella sta, o'n qual parte arriuata.

A S C. Stà bene, e sarà buon, che tu da questa

Strada ne uadi, e io quà da quest'altra;

Et così tutto il campo cercheremo:

Et sarà questo me' pensato assai.

L V C. Tu mi di il uero, i mi diparto adunque.

A S C. Va, che gli dei ti dien quel che tu brami.

Ascalon solo.

IN fine egliè ben uer, quel che si dice;

Ch' Amore è amaro piu' d'ogn'altra cosa,

Io ne sò ragionar, che l'hò prouato,

Et ei lo proua, e con maggior tormento,

Che non lo proua'io; perciò che questi

Frangenti non senti di simil cose,

Quali hor son questi, che gl'hà dati il cielo;

Talche mille, e poi mille scusar uoglio

Volte, Luceo, che si lamenta, e plora.

E ogni astutia, ch'io possa, ogn'arte, e' ngegno

Voglio operar sol per la sua salute.

Ma s'io trouassi pria che'l sentier prenda

A far quest'opra alcuno amico mio

Mi potrebbe aiutare in questo caso.

Ma ueggio di quà su uenir Fedele ;
 Gli è esso per mia fede, à tempo apunto
 Trouato l'hò : lasciami andargli in contra ;
 Tu sia per mille uolte il ben trouato,
 Fedele ; FED. & anco tu ; che fai si solo ?

ASC. Fo poco, e assai, FED. come poco, & assai ?
 Che uuol dir questo tuo parlare strano ?
 I non ti intendo : ASC. egli è quel ch'io ti dico .
 Con Luceo stato buona pezza sono,
 Et si doleua assai della fortuna
 Contraria, dice ancora onde si possa
 Saper doue Cangelia andata fosse ;
 Saluo ch'io gli hò con certe mie ragioni
 Mostrato, per le quai forse potrebbe
 Trouarla, ò risaper dou'ella sia.
 Et per tanto egli è ito hor hor per quella
 Strada, ch' à riuiscir uà dietro al campo,
 Doue intende cercarne in tutti i modi :
 Et io da questa gir pensato haueua,
 Che là riesce ancor, per far l'istesso
 Vfficio, & per ueder, s' ambi due noi
 Possiamo hauer inditio alcun di lei.
 Et se questa fatica in tal uiaggio
 Fosse perduta, harei fatto assai poco,
 Anzi niente, & s'ella hauesse effetto
 Assai bene impiegato il mio uiaggio
 Sarebbe : & per cio dissi assai, & poco .

FED. Mi piace, che ne sei uscito à bene .
 Hammi tu à dir altro ? ASC. hotti à dir anco,
 Ch'io uorrei mi facesi compagnia
 A questa opera santa, honesta, & pia.

Non

FED. Non dee l'huom sauio alle giuste addimande
 Contradire : & perciò prendi il sentiero .
 ASC. Andiam per questa uia, c'hauea pensato
 E sarà meglio per questa altra gire ;
 Che questa, & quella tutte uanno al campo .
 FED. Come tu uuoi prendi il camin tu stesso
 Perch'io intendo seguir le tue pedate .
 Ma scostati A scalon, che tu non desì
 Noia à questo Roman, che di quà uiene .
 ASC. Tu parli st come huom prudente, & saggio .
 I era tanto nel dire infiammato,
 O per dir meglio, la mente al seruire
 Luceo hauea, ch'io non badaua à cui
 Passar potesse : prendi il sentier dritto ;
 Ch'io son ueloce nel seruirti, & presto .

S C E N A Q V A R T A .

Lelio solo.

ESSI uisto, & si uede
 Nascer alcun nelle miserie estreme,
 Che uien crescendo poi
 Lo dota la fortuna
 Di uirtù, gloria, honor, di stato insieme
 Nella piu alta, & piu sublime sede,
 Che si troui fra noi .
 Ne gioua ingegno human, tesoro, ò forza,
 Che ella rotando ammorza,
 Anzi lo squarcia ; ne sotto la luna
 Non si può muouer foglia, ò piegar pelo

Fuor del uoler del cielo.
 Ben si può gloriare
 Chi hà benigno il ciel, cortese, & pio:
 Percio che tutto nasce
 Dal sempiterno Giove.
 Ch'altro non è la Fortuna, che Dio.
 E sso fa i regni hor alti, hor bassi andare.
 Tal'è nudrito in fascie
 In gran felicità ch'à tempo poscia
 Ripien tutto è d'angoscia;
 Ne si troua à tal mal cosa che gioue:
 Et chi piu pensa oprar con mezzo humano,
 Piu s'affatica in uano.

Intermedio quarto.

QUANTO un'huom possa mai
 Forza, & bontate hauere,
 Puossi chiaro uedere
 Regnar in Scipione altero, & degno
 Acerbo d'anni, & maturo d'ingegno;
 Che i sacri & santi Dei
 Giove nel petto giouinil ne infonde
 Et del ciel uince le cagion seconde.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Sempronio Abano, Clemetida,
 Sillano, Luceo, & Germino seruo.

LE.

SEMPRONIO, in uero e' non poteua meglio
 Questa sentenza dare Scipione
 Dell'acquistato honor alla muraglia,
 Che l'hauer luno & l'altro incoronato
 Che, come sai diceua Tiberilio
 Esser' il primo all'acquistato honore,
 Che degno fosse d'esso, il simil disse
 Di Sesto Egittio; tal che nel campo era
 Nata dissension; perche ciascuno
 Di due gran gente tien sotto sua insegna
 Colui per terra, & quell'altro per mare.
 Et hor, come s'è uisto, ch'ambi due
 Ne sono stati del pari honorati,
 S'allegra il campo tutto, & nè fa festa:
 Et tutta la città gioisce ancora.
 Percio che han ribauuti i lor prigion
 Liberi pur di qual si uoglia cosa:
 Ma che essi stan fedei sempre à Romani,
 Come conuiensi in ogni degna impresa.

SEM. Fu questo à Scipion uedere altero:
 Ma di piu lode questo, & degn' assai
 Videsti mai con tante accuratezze
 Con miglior modo, & ordin porr' un tempo
 Alla città, & poi con tanto ingegno
 Ordinar la battaglia, qual fece egli?
 Presa la terra, & di quella il bottino
 Doue il trasse, hà risposto; & non si troua
 Nel campo pure un sol rammarichio,
 Resti i prigion, si com'hai, Lelio detto
 Per gratia dico, & senza alcuna taglia,
 Et gli statici fatti delle terre,

Come ti dissi, licenziati tutti
 Ma, i mi s'ò ben non poca marauiglia,
 Che hauendo il nostro capitano bandito,
 Che qualunque si fosse, ò di qual grado
 O condition, che si trouasse in campo
 Hauere alcuna prigioniera appresso
 Di se, & la tenesse, che la debba
 Hauer fra il termin d'un hora condotta
 Doue ei la trasse à pena della uita:
 Et hauendo egli questo comandato,
 Et ubbidito da tutti ch'ei uoglia
 Tener Cangenìa à se, mi par che ei manchi.

LE. Credo in questo saper, onde derui.

SEM. Doue la pensi? LE. dalla gran bellezza
 Della fanciulla, & non può essere altro.

SEM. Egli è mal giudicar, se non si uede.

LE. Noi ueggiam pur, che ei l'hà nel padiglione.

SEM. E non è ancora ascoso il sotto sole;
 Che mandar la potria, doue ella uenne.

LE. E si asconderà il sole, & poi la luna,
 Questa donna non è da rimandarla.
 Pure io mi faccio una gran marauiglia;

Ch'è essendo andato insino à Giove il grido,

Ch'è i prigionier stan tutti liberati

Fatti alla presa di Cartagin nuoua,

Che non ci siano à dimandar uenuti,

Alcuni di Cangenìa, ò delle donne;

Le quali in compagnia stauan di lei.

SEM. Di cotesto i ne stò stupido molto.

Lelio io ueggio di quà uenirne due

Di uerso la città, ch'esser potrieno

Quei che da noi torrian la marauiglia:
 Che in error forse era io pensando altroue
 Si stendesse il uoler di Scipione;
 Et perciò forse per se la ritenne
 Per darle al suo signor, & ei non debbe,
 Che non è furator, portare il furto,
 Doue ei l'hà tratto, anzi come presente
 A lui donato ridonarlo puote
 Come suo dico, à cui piu gli è in piacere,
 Et ritenerlo come cosa sua,
 Se di tenerlo anch'ei si contentasse:
 Sol merta esser punito il furatore.
 Per cio stiamo à ueder, se fosser queste,
 Che detto habbiam, che cercan di Cangenìa.

LE. Si di gratia, & accio che me possiamo
 Intender, se dicesser cosa alcuna,
 Ci tirerem così da parte alquanto.

SEM. E ben pensato: stiamo in questo canto.

S C E N A S E C O N D A.

Abano, Clemetida, Sempronio, &
 Lelio.

SAREBBE il meglio, cara & fida sposa
 Ch'è il ciel hauesse noi priui di uita,
 Ch'auer perduto in cost fatto modo
 La innocente, & casta figlia nostra.

SEM. Vedi, chel nostro imaginar fia uero.

LE. Cheto di gratia, lascialo seguire.

Stiamo à udir là doue il fin si stende

Di questo lor parlar, & ne potremo

Giuditio far, cui sono, & doue e' uanno.
S E M. Sta ben: mi piace, che non puote farst
 Giuditio alcuno senza udir' le parti,
 Che retto sia: perciò prestiamo orecchie
 Al lor parlar, tra noi silentio hauendo.
C L E. Caro marito mio, lassa, & meschina
 Mentre giti noi siam per questa, & quella
 Selua, cercando della figlia nostra,
 Errando sempre stata son piu uolte
 Da un pensier tocca, di non por mai fine
 A tanti affanni, poi che questa uita
 La qual uiuiamo, assai peggio e' che morte:
 Et se per tutto il giorno, oue siam dentro,
 Lei non trouiamo, ò ne sentiam nouelle,
 Vò questo miser mio corpo meschino
 Alle fere e agl' augei lasciar' in preda:
 Ch'io non uò, che si possa la fortuna
 Vantar, di farmi piu uiuer si mesta.
A B A. Consorte fida, io non so piu che farmi,
 Senon chieder la morte al ciel, dapoi
 Che consolar non uuolmi in tanti affanni.
 Ma non sarò giamai tanto crudele
 Ch'io mi dia quella, ch'ogn' animal fugge
 Per istinto, & per ordin di natura.
 Io hò fatto ogni mezzo, che far deue
 Ciascadun, c'habbia in se qualche ragione,
 Et qualche esperienza: io sono andato
 Ad Hercole, & gli hò fatti uoti assai,
 Et à Diana ancora, & al sacrato
 Et santo Himeneo dico, dio superno
 Delle nozze, & dipoi tutti gli dei

Sacrificati.

Sacrificati, & incensati quelli,
 Ne, piu so io che farmi inuerso quelli
 Se non pregarli, & ripregarli ancora,
 Ne mai cessar, fin ch'io non hò la gratia.
 Deh si, benigni, & immortali Dei,
 Pietà ui prenda della doglia nostra.
 Girate gl'occhi in noi pietose, & fate
 Che la Cangeniamia figlia, & di questa
 Mia sposa nata, homai sappiamo doue
 Si troua, & s'ella e' morta, ò pur in uita.
 Il piu dritto sentiero à noi fia mostro
 Doue deggia uarcar, per trouar lei.
 Et s'ella e' morta, dateci il conforto.
 Che da gli Dei pietosi hauer dobbiamo:
 Et se morta trouarla anco si puote,
 Quando ben d'alcun fosse pregioniera,
 Hò tanto il gran tesor meco portato,
 Che la riscoterei; & se non fosse
 Basteuol questo, ne farei condurre
 Tanto da contentar; cui la tenesse.
 Et perciò il luogo homai ne dimostrato
 Pietosi Dei, dou' e' la figlia nostra.
C L E. I non spero giamai di riuederla.
A B A. E'n me s'è desto un pensier che mi pare
 Veder Cangeniamia nella mia presenza
 Libera, & sciolta da ciascun periglio.
C L E. Sono i pensier, come i sogni fallaci.
A B A. Si, se'l furor diuin non opera in quegli.
C L E. Dunque il pensier tuo credi esser diuino?
A B A. Credo al pensier, perciò che e' molto altero:
 Et stà pur sempre saldo in un uolere;
 Cangeniamia Tragicom. D

Che credo nasca da diuin furore,
Non come sogni, ò altra frenesia.

CLE. Quanto piu pensi, diuerrà maggiore.

ABA. Et minor fia il tuo affanno, se'l discacci.

CLE. Ino'l posso cacciar; che'l ciel non uuole.

ABA. Dunque non poss' anch'io far contro al Cielo.

CLE. Perch' à me il ciel non uuol quelch' à te uuole.

ABA. Per darti doppia allegrezza al trouarla,
Che quel che piu della perduta gioia
S'attrista, nel trouarla hà piu conforto.

CLE. Dio il uoglia, che non sia l'ultimo duolo:
Vedi tu là in quel canto que due,
Aban, come uegg'io? ABA. adesso st,
Car a consorte, ch'io gli ueggio: pria
Non gli uedeua, andiamo ad incontrargli;
Ch'esi son quei, ch'insegneran la nostra
Casta figliuola: & me lo dicea il cielo.

CLE. Da che costi ti mostra il cielo, andiamo.

LE. Hai tu sentito, Sempronio, il parlare?
Gli è tempo homai, che ci facciamo innanzi.

SEM. Muoui, Lelio, il parlare, & io m'andrò
Al tuo, & lor parlare accomodando.

LE. Bene stia questa santa compagnia;
Gioue si mostri à uoi benigno, & lieto,
Ch'andate uoi di quà hoggi cercando?
Che, se ben ne discerne la mia mente,
Voi mi parete hauer di molti affanni.

ABA. Noi non andiam cercando altro, signore,
Se non di ritrouar la figlia nostra,
Che da tre giorni in quà perduta habbiamo
Il propio di, che la città fu presa

Dai

Dai Roman, su la perdita di lei.

LE. Come hauea nome questa tua figliuola?

ABA. Cangenias chiamò la mia figliuola.

LE. Homai ti allegra, homai ti deui pace
Dar della figlia tua; percio che l'hai
Trouata: stanne pur sicuro, & certo;
Et hai da ringratiar gli eterni Dei,
Perche da poi che'l ciel costi uoleua,
Che l'hauesse à uenir nelle man nostre,
Hà dato nelle mani à Scipione
Sauio, prudente, benigno, & cortese,
Non com' il furator fa della preda,
Ma com' un bel presente accettò quella;
Et ueggio tanto quel signor benigno,
Ch'io non credo ti sia molta fatica
Nel ribauer la tua bella figliuola.

ABA. Tu mi fai ribauer l'ardir, la forza:
Tu mi fai ritornar la mente lieta,
Che pur' hor conturbata era, & si mesta,
Sentendo sol, che la mia figlia è uiua,
Dou'io pensai pe'l duol, che fosse uccisa.
Homai del resto piu poco mi curo,
Purch'io ritroui il mio piu caro bene.
Et ho meco portato tanto argento,
Ch'io la riscatterei d'ogni gran taglia.
Et piu n'haurò, se piu bisogno fia
Doue io lei tragga, & me di tanti guai.
Menane adunque là, doue tu sai,
Ch'ella si troui, accio ch'io la riueggia,
Se t'è in piacer, per la tua cortesia.

LE. Andiam per questa strada, & ne uerrete

D il

Al mio alloggiamento; e io in tanto
 Ne dirò due parole à Scipione,
 Et farò sì, che l'haurai in ogni modo:
 Percio che sua intentione è di uolerla
 Renderla in ogni modo à cui s'aspetta
 Passiam là tosto, ch'io ueggio colui
 Che la diede prigiona al capitano;
 Et non so ben qual sia il pensier di lui.
 Tosto dunque u'andiam; che sarà l' meglio;

A B A. Comanda pur, ch'io son per ubbidirti.

C L E. Dio il uoglia, che non sia l'ultimo tuffo.

S C E N A T E R Z A.

Sillano solo.

IO sono stato già due hore, ò circa
 All'erta pur pensando, ch'il signore
 Rimandasse Cangenìa alla cittade
 Insieme con quell'altre sue compagne,
 Per ueder, se tal'hor nascosamente
 Cangenìa trasfuggar da lor potea.
 Et s'io l'hauessi di nuouo predata,
 Non piu di man mela lasciaua torre,
 Ne anco modo mi saria mancato
 Per qualche mio fidato dimandarla
 A Roma, doue alla tornata mia
 Presa l'haurei per mia cara consorte.
 Ma ueggio ben, che fallirà'l pensiero,
 Ch'il signor pur per se uorrà la preda.
 Ma che dico ignorante, e sconoscente,

Ch'io

Ch'io non conosca, che quel che si dona
 Senza pregio d'alcun, desiderare
 Nessuno il deue, non che riuolerlo;
 Ne si debbe anco il donator curare
 Quel che dee del presente il presentato,
 Dispor: percioche come cosa sua
 Il puote dispensare: io sono adunque
 Di ragion priuo, e d'ignoranza colmo.
 Pur puoi ch'il ciel tanto ueder m'hà mostro,
 Volgerò in altra parte il mio desso;
 Che tutto quel che m'haueua la mente
 Ombrata, era il uoler seruire al senso,
 Che m'accecaua in modo; ch'io perdeua
 Ogni senno, ogni ingegno; ben si puote
 Gloriar chi se medesimo ben corregge,
 Et chi non uince se stesso, ò misura
 Come può misurare, ò uincer' altri?
 S'io potessi saper, doue lo sposo
 Di Cangenìa si troua, io non sarei
 Di sì prauo uoler, com'io era dianzi.
 Chi sia costui, ch'io ueggio così solo;
 Lasciami un pò fermar, per ueder, s'egli
 Dicesse cosa, per la qual potessi
 Indizio hauer, doue il pensier mio uola:
 L V C. Io sono stato pur da questo, e quello
 In questa parte, e'n quella riuoltato,
 Come si auuolge, e s'aggira un fanciullo
 Io fui dalle parole d'Ascalone,
 Et di Fedele ancor, tanto tirato,
 Ch'io mi credeua il mio ben ritrouare.
 Ma ueggio, homai perduta ogni speranza:

D iii

- Ognun di me si ride, & si trastulla,
 Et mi danno ad intender cose tali,
 Che se non fusse che da una speranza
 Son tratto, ò falsa ò uera, ch'ella sia,
 Non darei fede à simili parole:
 Ma costì mi fa far mio uan desio.
- S I L. Che cosa cerca di trouar costui?
 Egliè forse lo sposo di Cangenìa:
 Io megli uo appressare, & dimandarlo,
 Onde egli è mosso à dir cotai parole.
 Giouin, se non ti fosse in dispiacere,
 Io sono stato ad ascoltarti alquanto;
 Et mi è paruto sentirti dir cosa,
 Per la quale io uorrei, se tu uolesti
 Da te sapere il suo significato:
 Et sol per ben di te uò saper questo.
- L V C. Se mi di quel, che da me saper uuoi,
 Grato mi sia non spiacere, il contarlo.
- S I L. Quel ch'io uorrei saper da te, è questo.
 Quale è quel caro ben, di che hai perduta
 Ogni speranza mai di racquistarlo?
- L V C. Non ti curar saper, quel ch'io potendo
 Saper non lo uorrei per tutto il mondo.
- S I L. Forse quel che saper tu non uorresti,
 Ti potrebbe giouar à raccontarlo:
- L V C. Quanto un piu conta una rouina espressa,
 Tanto piu se la tira insu le spalle.
- S I L. Vsa sempre il prudente dimostrare
 A dito doue il suo mal piu gli duole.
- L V C. Non m'è giouato tal'ordin tenere.
- S I L. Mutasti à chi non gioua altri consigli.

- L V C. Offusca il tanto consigliar la mente.
- S I L. Il buon consiglio fa la mente lieta.
- L V C. I non sò dou'io m'habbia à gir per esso.
- S I L. Lo potresti trouar, parlando meco.
- L V C. Et chi mi fa di questo tuo dir certo?
- S I L. La speranza c'haurai, se tu mi credi.
- L V C. Resto per troppo creder'uccellato.
- S I L. Io non son huom da uccellar le genti.
- L V C. Et costì m'hanno detto tutti gli altri.
- S I L. Altro effetto uedrai, se in me ti fidi.
- L V C. I piu sono ingannati per fidarsi.
- S I L. Perche tu uegga, ch'io non son uenuto,
 Per ingannarti qui, & ch'io conosco,
 Che del tuo ragionar sol è cagione
 Il dolor, c'hai sofferto, & che tu soffri
 Per Cangenìa gentile honesta & bella
 Di te consorte, gentil giouinetto:
 E perch'io uorrei pur di me, & sendo
 Nel grado oue tu sei, e hauuto fosse
 Qualche pietade, sol per tale effetto,
 Mi son mosso, & mi muouo à darti aita.
- L V C. Dimmi doue sai tu, ò hai saputo,
 Ch'io fossi, ò sia di Cangenìa lo sposo?
 Che tu mi par qualche messo dal cielo
 Mandato forse per la mia salute.
- S I L. Me l'han fatto saper gl'eterni Dei
 Nel costì tuo sentirti condolere:
 Et prima che s'asconda sotto il sole,
 Giouin gentil, del giorno, oue s'iam dentro
 Veder farotti, & posseder Cangenìa.
 Ch'io son colui, che la presi prigiona,

Et ne feci un presente a Scipione
 Con le compagne sue: & son mandato
 Da lui ti dico, & m'ha commesso, ch'io
 Con ogni diligenza affaticassi,
 S'io poteua trouar alcun de suoi
 Parenti, & quei trouando, gli facesti
 Condur tutti dauanti al suo conspetto.
 Com'io ti uidi, & ti senti parlare,
 M'immaginai, che tu fusti colui,
 Che tu sei certo; perciò caccia homai
 Date il dolore, & ripiglia l'ardire
 Di nuouo, e andiamo ou'è la tua consorte.

L V E. Andiamo, chel disio mi spinge in modo
 Ch'io non mi credo mai di riuederta.

S I L. Et tu, Germin farai quanto t'imposi.

G E R. Tutto farò senza mancar niente.

Germino solo.

IN fine e non ci è peggio in questo mondo,
 Che star con altri, massime alla guerra;
 Benche la seruitu, per dire il uero,
 Fu sempre mai tutta quanta dispetto
 In qual si uoglia stato, ò conditione,
 Eccetto quella, oue le menti humane
 Son uolontarie: & anco in quella sono
 Mille diauolerie, mille dispetti,
 Ma inquanto allo sforzato, o'l uolontario,
 Pare un medesimo peso piu, ò meno
 Leggeri, ò graue, secondo il uolere
 O buono, ò tristo di colui, che serue:

Et à

Et à me par, che'l poter comandare,
 Et esser ubbidito, certo sia
 Il piu felice, e'l piu tranquillo stato,
 Ch'esser mai possa; ò mi potreste dire
 Tu biasmi tanto questa seruitute
 Et uiti ficchi dentro insino à gl'occhi:
 Et io rispondo, & dico à questi tali,
 Ch'io non sono un di quei, che per amore
 Serua, anzi il faccio à mio marcio dispetto:
 Et penso sempre mai, mentre ch'io seruo,
 In che modo i potessi esser seruito.
 Pur lasciam'andar questo, ei mi bisogna
 A duo modi seruire: egli è per meglio,
 Poi ch'altro far non posso, che seruire,
 Per la prima ragioa, ch'io uilcontai
 Volentieri arrecarmi à questo peso.
 Pur lasciami partir, ch'io harò forse
 Tanto badato, ch'esser poi potrei
 Troppo tardi al comando del padrone.
 Et sai ch'io ueggio à punto messer Lelio,
 Che uiene in quà, lasciami gir uia ratto.

S C E N A Q V I N T A

Lelio solo.

FV sempre mai il seruir noioso, & graue
 Et grato esser seruito;
 Ma'l ciel, che tutto fà quelch' a lui piace,
 Sene può ben dar pace,

Colui, che tutto al ciel fatto è soggetto,
 La onde egli è costretto,
 Per cio che uie piu leue
 Par' à ciascuno il uolontario peso,
 Chi fu mai dal furor del ciel difeso
 Se non chi è dal suo motore udito,
 Et tutto è stabilito,
 Et fermo, & sta nella diuina mente:
 Ch'ogni cosa ha presente.

Intermedio quinto.

RIPIGLI homai l'ardir, sacro Himeneo,
 Ne piu Vener si sdegni
 Della bella Cangenìa, & di Luceo,
 Ch' à lor piacer giranno à primi segni
 Alle felici nozze, a' giuochi, a' canti
 I leggiadretti amanti.

A T T O Q V I N T O .

Ascalon, Fedele, Sillano, Germino feruo,
 Lelio, Scipione, Cangenìa, et Luceo.

S C E N A P R I M A .

Ascalone, et Fedele.

ISON, Fedel, così lieto, & contento,
 Quanto mai fossi al tempo di mia uita,
 Considerando quanto il cielo, il fato

La

La fortuna benigna si sia mostra
 Non meno à noi, che sia stata à Romani,
 Hoggi per tutto il regno della Spagna.
 Et, se i Romani hanno uittoria hauuta,
 Non meno è stato à noi cortese il cielo,
 Ch' à lor benigno in si felice acquisto.
 Et se quegli hanno un gran regno acquistato,
 Noi un benigno principe, & si buono
 Che giusto è piu d'ogn' altro, & amatore
 Delle uirtu, quanto nimico al uitio.
 Onde mai si trouò, ch' un capitano
 Fosse così benigno, & così pio,
 Che le cose affettate in tanti affanni
 Senza punto scemarle in parte alcuna
 Anzi à pena toccarle, a' lor signori
 Habbia restituito, & di poi anco
 Altro non uoglia piu da tutti noi,
 Ch'esser amici di quore à Romani?
 Et questo ogniun, che è huomo, esser deurebbe
 Fedele, & pria soffrir ben mille morti,
 Che d'una fede sola unqua mancare.

F E D . Certo che à uoler dare à Scipione
 Capitan dico, anzi principe nostro
 Nouello fatto, una minima parte
 Del infinite lode, ond' egli è degno,
 Non basterian tutte l' humane lingue.
 Pensa un poco Ascalon, pensauì bene
 Di tante lodi sue, solo à questa una;
 C' hauendo nelle man Cangenìa hauuta,
 Che carissima à molti faria stata
 Piu che città, tesoro, imperio, & regni,

La

Et ei quella apprezzo qual cosa uile,
 Non che uiltà nella donna uedesse
 Che tutta è di bellezza, & gratia piena
 Quanto potesse oprar natura in lei
 Sauia piu ch'altra; ma perch'altro Amore
 Gli occupaua il pensier, la mente, & l'alma
 Si ch'il dexto uolaua insino al cielo,
 Lo stimol della fama, & del honore:
 Però uolle lasciar tanta bellezza;
 Et cio fu gratia à lui data da Gioue.
 Dunque saria in error certo colui,
 Che quel che honora il ciel, non honorasse,
 Colui, che è mosso da celeste moto
 A cost' belle, & honorate cose.

A S C. Confermo il tuo parlare: & certo habbiamo
 Assai bene hoggi questo giorno speso,
 Da poi che uiste habbiam sì largamente
 Spiegate le uirtù di Scipione.
 Benche non sia senza fatica questo
 Giorno passato di costor cercare,
 Dou'era di Cangenìa il diuo uolto.
 Ma poi ueduto, che ogni nostro affanno,
 Ogni nostra fatica, uien gioiosa,
 Gioiosa dico, per hauere inteso
 Lui liberata hauer la bella figlia;
 Et l'altre sue uirtù senza contarle
 Si fanno, & si faran uedere in terra,
 Come fa l'acqua piovuta dal cielo,
 Quando è durato assai piovendo forte,
 Et come à l'aer chiaro il sol lucente
 Si mostra allegro per tutte le parti.

Dunque

Dunque per queste sue uirtù lodate,
 Noi sempre haurem cagion di uiuer lieti.
 Andiamo dentro alla cittade homai;
 Ch'io credo certo ui sarà Luceo;
 Et non ui essendo ui uerrà di corto:
 Che secondo mi disse, un qua del campo,
 Eran nel padiglion di Scipione,
 Con allegrezza grande il su'l partire.
 Ma non mi disse apunto, come hauesse
 Consegnato la sposa il capitano
 A Luceo ne che modo in cio tenesse.
 Bastiti, che glie n'hà del tutto resa,
 Come tu sai; ma fermiamoci alquanto;
 Ch'io ueggo là un con un seruitore,
 Che uiene inuerso noi; & potria forse
 Esser persona tal, che ne saprebbe
 Narrare il caso per ordin successo.

F E D. Andiamo dentro homai, ne piu tardiamo;
 Et facciam noto alla cittade quello,
 Che nelle menti nostre habbiamo: il resto
 Racconterà Luceo nel suo ritorno,
 S'altri non l'ha racconto, o pur prima egli
 Di noi, o d'altri, & perciò andiamo inuanzi,
 Ne piu stiamo aspettar; ch'altri cel dica:
 Perché chi meglio può contare il caso?
 Di colui, per cui il caso è seguito:

A S C. Tu di il uer, segua adunque il tuo consiglio.

S C E N A S E C O N D A.

Sillano, & Germino seruo.

Hai tu Germin, messo in ordin gli sproni,
Gli stual, la coperta al carriaggio?

GER. Sono in punto signor: SIL. fa che domani

All'alba tu sia in piede, & prestamente
Striglia il cavallo, e'l miglior fornimento

Gli metti à torno; perche il capitano

Vuol domattina far l'entrata sua

Nella cittade; & ha gia preparato

Vno ordin bello magno, & trionfante;

Come conuiensi all' alte sue uirtuti.

Quei della terra l'aspettan con gloria;

Et perche è caldo, m'indouino certo

Che gl'entrerà pel fresco domattina:

Percio fà, che tu sia ueloce, & presto

GER. Farò sì ch'ogni cosa sarà in punto

Signore à tempo senza mancar nulla.

S C E N A T E R Z A

Lelio, Sillano, & Germino

LE. **B** VONA uita, Sillano. SIL. ò Lelio nostro

Doue ne uai? LE. io uenua à trouarti

I sono stato hor hora al padiglione

A cercarti: & mi fu da certi serui

Detto, che per il campo eri ito à spasso.

T'hò cerco pur assai, ne mai t'hò uisto:

Hor a ho io caro d'hauerti trouato:

SIL. Che buone nuoue, ò faccende son queste?

LE. Buone, anzi ottime, son: saper uoleua,

Se t'era stato detto: chel Signore

Vuol far doman l'entrata nella terra?

SIL. Io diceua hora à punto al seruitore,

Quando io ti uidi comparir di quindi,

Che fosse in pie domattina à buon' hora

Per seruirmi di quel, che bisognaua

In ordinar mi circa à questa entrata.

Ma dimmi, Lelio, enne gita Cangenìa

Co'l suo Luceo ancor dentro alla terra?

LE. Non, ma poco staranno: & credo certo,

Che di qui passeranno: & potrebbe anco

Per piu magnificentia accompagnarle

Insino in su la porta Scipione,

Pure à pie credo: SIL. Questo assai mi piace.

I uorrei Lelio, se non ti parebbe,

Troppo disagio, che noi ci fermafimo

Così alquanto à ueder, se lor uenissero

Fuori; non gia per questo, ch'io non dica;

Et non sappia, ch' à noi così conuiene;

Anzi è lecito stargli sempre auanti:

Ma poi che tu mi di come tu credi,

Che con Cangenìa di qui passeranno

Et forse son gia fuor del padiglione;

Non importa andar là: per cio che forse.

Sendo essi mossi, noi gli trouerremo.

Dunque esser noi uolendo col signore,

Sol per accompagnar la bella donna,

Questo è piu certo, & piu sicuro luogo

A potergli trouar per gir con essi.

Ma dimmi, Lelio, perch'io sono stato

Accompagnar, forse due hore sono,

Certi signori statichi alla terra,

Saper non posso il modo, che tenesse
 Scipion, quando la Cangenja rese.
 Percio, se me lo uuoi, Lelio contare,
 Mentre che costì stiamo ad aspettar gli,
 Mi sarà grato assai. **L E .** I non ti posso
 Mancar, Sillano, hor nota il fatto à pieno.
 Quanto sia la bellezza della donna,
 Che tu donasti à Scipion, già mai
 Lingua dir non potria, pensare ingegno:
 Che le piu belle donne della Spagna
 Mostri parrien, mirando nel suo uolto s
 Bench'io so, che tu'l sai senza ch'io'l dica;
 Percioche pria l'hauesti alla presenza
 D'ogn' altro: ma torniamo al parlar nostro,
 Et posto ch'ei l'hauesse in sua balia,
 Et che come signor lecito fosse,
 Il possederla à lui; pur ei non uolse,
 Anzi l'ha conseruata, come proprio
 La conseruaro i propri genitori:
 Et come sai cercò de suoi parenti.
 Et dello sposo suo, onde comparst
 La madre, il padre, il marito, i parenti
 Dauanti à Scipione: all'hora ei disse;
 Luceo, uien quà leggiadro giouinetto,
 Non temer punto, parla arditamente
 Come se fossi me, & io te fossi
 Sendomi stata appresentata innanzi
 Da miei soldati la tua fida sposa,
 Vdendo quanto ella ti fusse in quore;
 Et la bellezza sua mene fa fede,
 Auuenga se mi fosse ancor concesso

Lecito

Lecito di goderla specialmente
 Sendo tirato da maggior uaghezza,
 Et giouinile età mia, non uorrei;
 Percio che la mia donna, ch'io molto amo,
 Ch'altri lamasse non mi saria grato:
 Dunque non deggio uoler l'altre amare:
 Et poi soggiunse: ò mi potresti dire,
 O Scipion, tu cerchi gl'altrui regni
 Ne'l tuo uorresti, che cercato fosse:
 Il fò per gli altri, e'l mio sempre saluare:
 Questo far non si può cercando donne.
 Per tanto la tua casta, & bella moglie
 Luceo, disse egli, ti rendo, ch'è stata
 Appresso à me con la medesima cura,
 Che stata fosse con suoi genitori,
 Et gliela diede: Luceo uergognoso
 Dalla allegrezza occupata la mente
 Haueua, tal che non sapea che dirsi,
 Ne sapea trouar modo a ringratiarlo:
 Si gli tremaua il cor dentro del petto.
 Alhora il padre della bella figlia,
 C'hauea il tesoro per lo riscatto d'essa
 Seco portato, disse al capitano;
 Prendi questo tesoro, prendil di gratia
 Ch'altro non posso darti, se non questa
 Vita, ch'in breui giorni uerrà meno.
 Pur'io ti dico, che in mentre quest'alma
 Vestirà questa mia mortale spoglia
 Non cesserò già mai di ringratiarti:
 Et, se possibil sia nell'altra uita
 Di ringratiarti ancora in qualche modo,
 Cangenja Tragicom. **E**

Farò quel tutto ch'io uò fare, in questa
 Scipion prese il tesor: che gli diede
 Il padre di Cangenìa; & come suo
 Chiamò Luceo, & glielo diede in dota
 Sopra à quella che'l suocer gli hauea data.
 Per questo don secondo al giouinetto
 Diuenne la uergogna assai maggiore;
 Ne sapeua alcun modo ritrouare
 Di tanti benefici à ringratiarlo:
 Altro non uo da te. Scipion disse,
 Se non che porti fè sempre à Romani.
 Et se tu credi, ch'io sia buono à nulla
 Come gia conoscièn queste nationi
 Esser mio padre, e'l Zio, sappi, ch'à Roma
 Son di molti huomin simiglianti à noi:
 Et tien per fermo, che con ueritate
 Hoggi non si può dire, & fare al mondo
 Popol, che piu desiderar deuesi
 Per men nimico, & per maggiore amico,
 Quanto il popol Romano: allhor Luceo
 Cominciò à dir; com'ei credea che fosse
 Vn de gli Dei disceso giu dal cielo.

SIL. Lelio i stupisco, i mi fò marauiglia,
 Che tanto ingegno in mente humana regni.
 Io credo che lo spirito di Gioue
 Sia ne la mente entrato à Scipione;
 Perche fa cose fuor d'ogni uso humano,
 Et dico tanto, che per fermo tengo,
 Che tutto quel, che hoggi è seguito in campo
 Sarà in eterno in piu uolumi scritto:
 Ne mi parria che fosse altro che bene

Che

Che giunti à Roma si facesse fare
 Qualche memoria di quel che è seguito
 In questo giorno: ò sia in metalli, ò in marmi,
 O ne l'historia di scrittore illustre.
 Ma, Lelio, io ueggio gente in quà uenire.

LE. Le puoi ueder, per cio che è Scipione,
 Che le prigioni, anzi libere donne
 Lo sposo, il padre, & madre di Cangenìa,
 Com'io dissi accompagna nella terra.
 Tirianci un poco il mio Sillan da parte
 Per far il nostro debito, e'l suo honore.

SIL. Certo che'l tuo consiglio assai mi piace.

Scipione, Cangenìa, Luceo, Germino,
 Lelio, Sillano con l'altre genti,
 che si cõtégono in essa.

IO non uerrò piu auanti: u'accomando
 A' sempiterni Dei; & prego quelli
 Che de la gratia lor ne' petti uostri
 Infondan si; che'n questa, & poi ne l'altra
 Vita, per fede ne uiuiate eterni.

AN. Quelle lodi, signor, ch'io dourei darti,
 No'l puote far mia fanciullesca etade,
 Ma che dich'io? tutte le lingue humano
 Bastanti non sarieno à dirne parte
 Di tante tue uirtù, di costi fatte
 Cose, di sì gran don, di tal presente

E li

Qual'è quel de la mia castità santa
Fatta al mio sposo, anzi signor mio dolce.
Altro far non ti può caro signore
Questa tua serua: se non pregar Gioue,
Ch' in ogni impresa uincitor ti faccia.

L V C. Altro signor, non dico, basta, ch'io
Terrò per sempre nel mio petto sculto
Il gran presente, che la tua grandezza,
Et la tua cortesia grande m'ha fatto.
Et quando tutto quel che à te conuiene,
Et merta un tanto dono: io non facesti,
Altro non incolpar, che'l poter poco.
Ma in tutto quel, ch' il mio poter si stende,
Non mancherò, com'io ti dissi dianzi.

S C I. Io son certo, Luceo, non ch'io lo creda,
Ch' il parlar tuo con l'opre si confaccia.
Gitene dentro, che buon pro ui faccia.

Lelio solo.

B En puote ciascun dire,
Stolto esser colui, che si dispera
Con pensar non potere
Nel ueder si cader rotando in terra,
Che'l ciel, che mai non erra,
Nol possa alzare à piu sublime stato.
Già si uede a cascato
Sotto gli sdegni giusti, & le giust'ire,
Luceo di Gioue, & la sua gente fera:
Ma sempre d'un uolere

Saldo

Saldo mantenne il core, ogn'hor sperando;
Se ben tal uolta, quando
Parlar l'udiste, il contrario mostraua
Il cor sempre speraua:
Et pur hor si trouaua
A far festa, & gioir nella cittade
Con tutti i cittadini:
Che pur dianzi eran tutti in tanti affanni,
Non misura il ciel gli anni,
Anzi in un tratto ti dona, & ti toglie;
Ne mai puote a sue uoglie
Opporsi alcun, che sotto il ciel si troua.
Ne già mai potè in questa, ò in altra etade
Contro à fatali destini,
Percio che sol da Gioue è il ciel guidato.
Dunque resta ingannato
Chi piu di Gioue pensa hauer possanza;
Ma non chi ha in lui fidanza.

Germino solo.

A SCOLTATORI, se u'immaginaste,
Ch'altre genti hora hauessero à uenire
Fuori in scena, ò pur di quei che sono
Venuti, rimostraruisti; leuatene
Ogni pensier, per cioche la Cangenìa
Col giouane Luceo andati sono;
Si come uoi sapete, à la cittade
Con tutti quei che uoi hauete uisti
Andarne alle lor case nella terra,

Là con grande allegrezza finiranno
Gli sposi già le cominciate nozze:
Et Scipion domattina per tempo
Vuole in Cartagin nuoua far l'entrata
Talche chi uuol può ire a sue faccende.

Il fine della Cangenìa Tragicomedia
di Beltramo Poggi.

Stampata in Fiorenza appresso
i Giunti M D L X I.